

ORIZZONTI

GEORGES PELECANOS è il curatore di una controguida narrativa - in uscita in questi giorni per Alet - che raccoglie testi scritti da ispanici, ebrei, africani, criminali e poliziotti. Ce ne parla lo scrittore grecoamericano, intervistato dall'Unità

■ di Enzo Verrengia

Washington, il rovescio del sogno americano

Chi è

Barista, venditore di scarpe da donna, infine romanziere

George Pelecanos, classe 1957, a Washington ci è nato e la conosce dalla strada. Ha fatto il cuoco, il barista e il venditore di scarpe da donna, finché nel 1982 ha pubblicato il romanzo d'esordio *A Firing Offense*, inedito in Italia, dove fa la sua comparsa l'investigatore privato Nick Stefanos, che torna in altri due volumi. La narrativa di Pelecanos risente del crogiolo etnico nel quale è cresciuto. Figlio di immigrati greci, vive l'infanzia gomito a gomito con la comunità afroamericana di Washington, molto numerosa. Lo si avverte nel suo primo romanzo tradotto in Italia, *King Suckerman* (Shake, pagine 256, euro



14,00) omaggio alla *blaxploitation*, la cinematografia con protagonisti neri come Shaft. Il libro di Pelecanos si svolge nel 1976, mentre esce il film *King Suckerman*. Marcus Clay, giovane di colore che ha combattuto nel Vietnam e possiede un negozio di dischi, si ritrova

con Dimitri Karras, greco e coinvolto nel sottobosco dello spaccio, a fronteggiare una guerra criminale. King Suckerman rientra nella tetralogia di Washington, che comprende *Vendetta* (*Shame the Devil*, Piemme, pagine 392, euro 8,90) e *Una dolce eternità* (*The Sweet Forever*, uscito nel numero 2700 del Giallo Mondadori, il 29 ottobre 2000). Cui va aggiunto *The Big Blowdown*, del 1996, mai tradotto in italiano.

Il titolo di Pelecanos più recente è *Il giardiniere notturno* (*The Night Gardener*, Piemme, pagine 380, euro 8,90), dove agisce un serial killer dalle terribili propensioni razziali: le sue vittime sono di colore. Consigliabile, vista certa deriva italiana.

e.v.

dotta invece a un conglomerato di violenza, provvisoria e disperazione di strada. Recita un adagio del posto: «A Washington nessuna cena è gratis». Si riferisce al prezzo da pagare per la scalata al potere. Ma a leggere queste pagine, viene da ricavarne una crudele verità valida per tutte le occasioni che maturano sotto il Campidoglio.

Pelecanos, di evidenti origine greche, conosce i territori dell'angoscia, delle solitudini e del rischio che sfuggono alle frode dei turisti. Da anni, con i suoi romanzi scava dietro la superficie patinata della Capitale. In *Washington noir*, ospita colleghi sintonizzati sulla medesima lunghezza d'onda. Vi spicca James Grady, cui si deve il romanzo originale da cui Sidney Pollack trasse nel '75 *I tre giorni del Condor*. Quelli del titolo di partenza erano sei, e non si svolgevano a New York, bensì a Washington, della quale lo

scrittore aveva appreso molti segreti lavorando da giovane a contatto del potere. Qui, nell'antologia di Pelecanos, Grady figura con *Il fattore decisivo*, ambientato nelle stanze in cui si prendono le decisioni cruciali. Con lui, una messe di washingtoniani che va da Robert Andrews a Laura Lippman, passando per Ruben Castaneda e Jim Fusilli.

A definire meglio l'intelaiatura e le propensioni di Washington noir contribuisce la voce diretta del curatore, George Pelecanos, che risponde in esclusiva a qualche domanda.

Perché un libro sulla capitale dell'unica superpotenza rimasta al mondo?

«Il libro ha poco a che fare con la Città Federale e l'America come superpotenza. Piuttosto, si occupa della gente che vive all'ombra dei monumenti».

La sua Washington, o meglio la vera

Washington, sembra proprio distruggere una vecchia leggenda europea: il melting-pot americano.

«Anche se è cambiata negli ultimi dieci anni, Washington è soprattutto una città di afroamericani, che sono discendenti degli schiavi. Perciò non deve sorprendere che molti dei racconti qui presentati siano di autori neri. In aggiunta, ho incluso quelli di esu ispanici, ebrei, italoamericani, e ce n'è perfino uno scritto da un grecoamericano. Non crede che questo sia davvero un melting-pot?»

Perché il governo federale ha lasciato precipitare le cose nella città simbolo del manifest destiny?

«Il governo federale ha virtualmente ignorato la città in cui ha sede perché, semplicemente, i cittadini di Washington D. C. non hanno nessuna rappresentanza elettorale alla Camera e al Sena-

EX LIBRIS

Ormai la Borsa sarà una piramide di muschio. Ormai verranno le liane dopo i fucili e molto presto, molto presto, molto presto. Ahi, Wall Street!

Federico Garcia Lorca

to. In altre parole, non è interesse dei senatori e dei deputati dare una mano agli abitanti di questa città. Il fatto che vi sia tanta povertà e carenza di qualità nella formazione scolastica e nei servizi è una vergogna di proporzioni nazionali.

In Washington noir lei ha messo insieme autori abbastanza diversi. Con quale criterio?

«Che fossero dei bravi scrittori. Cercavo proprio la diversità, in termini di razza, appartenenza etnica e sesso. Sono fiero del fatto di aver ospitato sia un racconto scritto da un criminale (Lester Irby, ndr) che quello di un poliziotto (Quintin Peterson, ndr). Dunque, sono rappresentate tutte le categorie di persone che vivono qui. In tal modo, si ottiene una visuale chiara e a tutto tondo della città».

Lei stesso è di origine grecoamericana. Come tale, non trova che gli Stati Uniti stiano perdendo il controllo delle premesse e promesse sulle quali si basano?

«Sì. Nessuno che io conosca è in condizione di schierarsi a difesa dei risultati di questa amministrazione nei suoi otto anni di permanenza. Ma devo ricordare che in entrambe le elezioni tenutesi nel frattempo, metà dell'elettorato ha votato per l'altro candidato. Ed ora tre quarti della popolazione non appoggia Bush e la sua politica. Presto avremo un nuovo presidente, intelligente, con una visione genuina di ciò che è nelle nostre possibilità. Sono un sostenitore di Obama e credo in lui. Ci chiameremo a raccolta e torneremo in auge».

Il noir è ormai un approccio alla società post-moderna in tutto il mondo. Che ne pensa di questa tendenza?

«Il noir è sorto dalle ceneri della seconda guerra mondiale, frutto di scrittori e cineasti che tornavano dagli orrori del fronte e lo trasponavano in forme artistiche dai toni cupi. Le avversità tendono a produrre l'impulso creativo e la rinascita dell'arte. Oggi siamo di nuovo chiamati a questo tipo di rivoluzione espressiva».



La città di Washington

LE RIVISTE Un nuovo strumento tutto filosofico e gemellato con «Argomenti Umani» per ridare un baricentro di sinistra alla forza politica nata dalle «primarie»

«In Schiboleth», caccia all'identità del Partito democratico con la filosofia on line

■ di Bruno Gravagnuolo

Schiboleth è termine un po' arcano. Usato dal filosofo Derrida ad indicare insieme uno stigma e una linea di confine. E ispira ad alcune comunità ebraiche antiche, che lo adoperavano come parola d'ordine di riconoscimento tra simili. Come sorta di «scioglilingua» dalla difficile pronuncia, che includeva l'identico e l'altro, l'ospitalità e l'esclusione.

Oggi lo ripescava una rivista on line, che si intitola per l'appunto «in Schiboleth», animata da filosofi come Elio Matassi dell'Università di Roma III e Carmelo Meazza dell'Università di Sassari. Lo «In» significa lo «stare sopra la linea di confine», un lavoro filosofico in bilico tra identità. Per distillare nuova identità dalla «contaminazione». Fuor di metafora, si tratta di lavorare filosoficamente all'identità del Pd, il Partito democratico

nato l'anno passato con le «primarie» e cementatosi quest'anno con una prova elettorale dal risultato controverso. E lavorare quindi fra troncamenti e ispirazioni diverse, mescolandole in una difficile sintesi, in grado di alimentare «radicamento» e immaginario culturale. Vediamo allora gli ultimi due numeri stampati dal Web: i numeri di Luglio-Agosto e riuniti nel fascicolo n. 10. Che si vale anche di contributi della rivista gemella Pd più politica, *Argomenti Umani*, con artefici Andrea Margheri e Alfredo Reichlin (presenti nel numero 10). Le parole chiave sono *laicità, bellezza, differenza, lavoro, globalizzazione, etica civile, scuola*, oltre ad analisi valoriali post-voto come quelle di Mauro Visentin (filosofo teoretico) e Riccardo Terzi (già sindacalista e personalità della sinistra Pd). La rivista si muove su due piani. Quello più teoretico e quello dell'analisi politica. Nel tentativo di ricordarli virtuosamente. E, co-

me si accennava, è proprio «identità» la categoria che più si presta al tentativo di raccordo.

Con quali esiti?

Ottimi su piano «destruens», meno su quello «costruens», benché in ogni caso interessanti. Tutti convergono intanto che senza identità, intesa come riconoscimento dell'altro e autoriconoscimento, non si va da nessuna parte. E che, sebbene i vecchi rispecchiamenti siano fragili, un'immagine di sé, collettiva, ci vuole. Infatti anche chi teorizza un'identità più fluida, e svincolata da signorie omologanti, come Massimo Donà, deve pur convenire che ogni identità per «darsi» ha bisogno di un *universale comune*. Da proporre, idealizzare, magari contrastare. In altri termini, non può esserci cittadinanza laica e libertaria - anche a salvaguardia dell'individualità più irriducibile - che non esprima un paradigma comune, senso comune, conflitto e lotta per il ri-

conoscimento di diritti e doveri. Insomma nell'identità, di gruppo o singola, è in gioco sempre un universale. Una «egemonia» sostanziata di idee-forza e responsabilità comuni da far valere. Sennò la libertà è il destino hegeliano dell'«anima bella», fragile anarchia delle buone intenzioni destinata a soccombere sotto la forza dell'altro. E un «universale», come accade in Matassi, è all'opera anche nell'arte, che secondo lo studioso deve nutrire a suo modo un'identità politica laica (e qui si sentono echi della tradizione classico-romantica alla Schiller e alla Humboldt: la natura che diviene armonia culturale condivisa). E persino nella «gratuità del gesto etico» simile al piacere estetico kantiano, teorizzata da Carmelo Meazza: è sempre riconoscimento reciproco. Del resto anche la cittadinanza universale, quella male idealizzata da Fukuyama, nella sua *Fine della Storia*, presuppone regole, democrazia, par-

tecipazione globale. Nel solco del cosmopolitismo repubblicano kantiano. E con l'ausilio dell'intelletto pubblico (democratico). E però, basta il richiamo alla ragione, all'arte e alle facoltà razionali, per sostenere un'identità di sinistra non trasformista o volatile? Ci prova Mauro Visentin a rispondere: con «i nuovi diritti dell'individuo», contro «l'Italia antropologicamente di destra». I diritti laici di nuovo conio. Ma senza politiche sociali, e senza l'emancipazione dei ceti subalterni a far da volano per estenderli a tutti, i diritti restano un lusso o una chimera. E allora ecco il vero punto, sfiorato da Terzi, Margheri e Reichlin: *il lavoro*. La neo-sinistra progressista, che sia Pd o meno, senza critica del capitalismo, e senza riscoprire la liberazione nel lavoro e del lavoro, non andrà lontano. Specie dopo lo tsunami finanziario. Qui il vero «Schiboleth» filosofico da attraversare. Anzi da riattraversare e riconquistare.